

Deliri

A tempo perso

Il parere espresso è soggettivo dell'autore e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire comune morale.

Lido Gedda

DELIRI

A tempo perso

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Lido Gedda
Tutti i diritti riservati

*L'ultima fase di una forma storica
è la commedia [...] Perché questo
processo storico? Perché l'umanità
si separi serenamente dal suo passato*

(Karl Marx)

Lezione universitaria

Eccoci qua. Io davanti a voi. Voi davanti a me pronti a iniziare un nuovo corso universitario. Nuovo per voi, s'intende, per me è vecchio, troppo vecchio. Vecchio come sono io, che volentieri andrei in pensione. Contrariamente a molti miei colleghi che continuano a illudersi d'istruire, quando ormai il rincoglimento fa capolino dai loro sparsi capelli bianchi.

La materia che sono chiamato a insegnare è una di quelle discipline retoriche, per le quali il massimo della resa non è costituito dall'esperienza del docente, ma dalla sua ancora vigile curiosità teorica. Oltre i sessant'anni si rischia il patetico.

Ciò detto, dobbiamo iniziare questo ciclo di lezioni cercando di condurlo al meglio. Siamo così di fronte l'uno agli altri, non a caso si chiama lezione frontale. Vedo, come ogni anno, prevalenza di studenti di genere femminile, comprensibile perché lo studio del teatro, nelle sue multiformi declinazioni, non è argomento che produca particolare estasi al virilismo dei maschietti.

Vi vedo davanti a me, penna in mano, pronti a riempire un intero quaderno di appunti e forse più di uno su ciò che dirò. Risultato? Arriverete all'esame avendo capito poco o nulla di ciò che avete scritto. Perché succede regolarmente questo?

La domanda più corretta è: perché scrivete tutto? Perché siete guidati dal senso di colpa. Parliamoci chiaro, non è che della materia ve ne importi molto. Siete qui perché dovete completare i crediti formativi del vostro piano di studi. L'argomento non pare particolarmente ostico. Dicono che l'esame lo passino quasi tutti. I vostri genitori vi mantengono agli studi, pretendono che frequentiate le lezioni, spingono perché vi laureiate il più presto possibile.

Tutte ragioni validissime, che voi risolvete cercando la via più facile. La dimostrazione della vostra frequenza e della vostra partecipazione alle lezioni è proprio in questo notes fitto di appunti, in cui avete trascritto ogni singola parola detta dal professore.

Alla fine del corso gli appunti vengono in genere messi a riposo, per essere ripresi in prossimità dell'esame. Ma a quel punto succede uno strano e comune fenomeno: leggendo non vi raccapezzate più, non riuscite più a *connettervi*, per usare un verbo tanto caro alla vostra generazione.

Non vi rendete conto che il problema vero non è nel non comprendere ciò che voi stessi avete scritto, ma che presi dall'ansia di scrivere non avete compreso ciò che l'insegnante stava dicendo e quindi ciò che stavate scrivendo, quindi è alla fonte che non avete capito.

Molti di voi rovinano la mano a furia di scrivere, scrivete anche ciò che durante la lezione il professore tende a ripetere, scrivete come degli ossessi, procurandovi assurdi crampi alla mano che, detto fra noi, è l'unico organo che lavora. Il cervello dovrebbe essere l'organo che lavora!

Parliamoci chiaro, noi apparteniamo a generazioni così lontane, che già è stato un problema insegnare ai vostri padri, figuriamoci a voi, che potreste essere nostri nipoti. Anche se sarebbe meglio non lo foste.

In realtà io appartengo a una rottamanda generazione di studiosi, che si sono esercitati per tutta la vita nella ricerca di risposte, che hanno fondato i loro studi e relativi risultati attraverso un curioso e a volte faticoso processo di formazione.

Per noi un esito è sempre risultato il prodotto di un processo, a volte complicato, che ci ha condotti da un nulla di partenza a un qualche cosa come punto d'arrivo.

Le risposte che voi cercate, anche nello studio, diciamo le informazioni, vi sono già fornite pronte all'uso da internet, dai vari Iphone, Ipad, telefonini, tablet.

I nostri punti d'arrivo, sono i vostri punti di partenza.

Perché cercare di comprendere il teatro greco, quando premendo un tasto si possono avere, in tempo reale, tutte le risposte? Poco importa se quelle risposte sono il risultato dei nostri studi.

Il problema nel vostro caso consiste semmai nel che cosa cercare. Ora l'impressione è che spesso l'oggetto delle vostre ricerche a risposta veloce, immediata, in tempo reale, sia lontano da ciò che vi potrebbe servire dal punto di vista dei vostri studi.

Ecco perché comprenderci è così arduo. Questa immediatezza nell'acquisire informazioni, toglie valore alle informazioni stesse. Così, se durante le mie spiegazioni richiamo alla mente quel tal

drammaturgo, quel regista cinematografico, quel pittore francese, voi non sapete di che cosa sto parlando.

Prendendo il telefonino potreste immediatamente capire di cosa si sta trattando, ma non avete tempo, dovete trascrivere tutto sugli appunti, senza perdere neppure una parola. In questo modo, abbiamo perso tempo entrambi: voi a scrivere, io a parlare.

A proposito. Cosa avrete mai da dirvi al telefonino? In continuazione poi! Quando interrompo, infatti e inevitabilmente la lezione, per farvi prendere un po' di fiato e far riposare la povera mano, eccovi, subito con il cellulare a messaggiare.

Il vostro senso della velocità è inarrestabile. Già una generazione, ormai a voi lontana e anche a me, a dire il vero, è cresciuta nel mito della velocità ed è andata a sbattere, non potete immaginare quanto forte! Inutile in questa sede ricordare i danni!

Posso immaginare che voi non ne sappiate quasi nulla. Tutto ciò che è accaduto prima degli ultimi cinque anni della vostra vita, sembra esservi del tutto ignoto. Avreste potuto apprendere queste cose attraverso i libri di storia! Ho l'impressione che non l'abbiate fatto. Avreste potuto imparare molte cose.

Per imparare bene occorre però tempo. Benedetto il tempo che ci aiuta a riflettere. Però, voi non avete tempo! Non avete tempo o avete perso la capacità di utilizzarlo? Magari lo lasciate scorrere per pensare a ciò che vi ho appena detto!

Queste osservazioni trovano conferma durante l'esame. Se il libro su cui dovete riferire ha un carattere manualistico, antologico, lo assimilate a memoria e rivelate una certa brillantezza espositiva. Quando però si entra più in profondità, nel merito delle questioni vere, quando il libro prospetta un percorso di ricerca, non sapete nemmeno più dove siete seduti.

Esiste un modo per ovviare a questa incomunicabilità di fondo? Proviamoci. È noto che l'insegnamento è una forma di trasmissione di chi sa di più a chi sa di meno. Almeno così dovrebbe essere. Non sempre, va bè, però in genere...

Chi sa di più dovrà cercare di far comprendere i concetti utilizzando gli strumenti della conoscenza comune e non. Spesso il professore è un affabulatore, a tratti logorroico, tende a ripetere in forma diversa uno stesso concetto, allo scopo di farlo penetrare più a fondo in chi ascolta. Non dovete però scrivere tutto. Basta comprenderlo, il concetto, non serve declinarlo in tutte le forme ripetitive in cui lo descrive il professore.

Scrivendo tutto siete talmente concentrati nel non perdere nemmeno una parola pronunciata alla cattedra, che queste parole le ripetete nella scrittura senza neppure accorgervene. Ecco perché quando dovrete rileggere, sarete portati a credere che i molti esempi di un unico concetto, siano in realtà molti concetti espressi in un esempio solo.

Proviamo perciò a fare in questo modo: non prendete più appunti, posate le vostre penne prima che prendano fuoco per il troppo utilizzo e provate ad ascoltare. Da oggi divieto di prendere appunti!

Potete portare con voi tutti gli ausili elettronici dei quali siete maestri: telecamere, registratori, telefonini, tablet, ma, per cortesia, niente penne.

Un altro favore vi chiedo: quando sentite un termine, un nome proprio, un film che non conoscete, per cortesia fermatemi! Ripeterò i concetti o le precisazioni fin quando non avrete compreso. Evitiamo però di scrivere e soprattutto evitiamo quei patetici dieci minuti di fine lezione, nei quali chiedo se è tutto chiaro, se ci sono domande, e la risposta è un silenzio assordante.

E ora che la lezione abbia inizio.

Cracovia

Dieci anni or sono ho fatto parte di una delegazione italiana invitata a Cracovia per le celebrazioni del pittore e regista teatrale polacco Tadeusz Kantor, in occasione dell'approdo in Polonia di un libro di accademici italiani a lui dedicato e da me curato.

Non intendo naturalmente soffermarmi sugli eventi, né su chi componeva il gruppo, bensì su quell'impressione generale intorno alla città e intrinsecamente, immagino, sulla Polonia, che mi sto portando appresso da dieci anni e che ha lasciato in me un grande e controverso ricordo.

Sorvolo sulla partenza dall'aeroporto italiano, segnato dalla mia solita paura di volare, ma non tralascio l'arrivo all'aeroporto di Cracovia, ricevuti da quella pioggerellina resa ancor più triste da una sorta di tenue nebbia, che completava quell'umidità appena percepibile ma che, da sempre, penetra nelle ossa come un bisturi.

Dopo aver depositato i bagagli nell'albergo prenotato dall'organizzazione dell'evento, la voracità del conoscere ha spinto ognuno di noi nella città. Accompagnato da colei che si era fatta parte attiva nella riedizione del volume e amica personale della direttrice della Cricoteka Natalia Zarzecka, mi sono immediatamente spinto verso la piazza grande del mercato, sulla quale avrò modo di tornare.

A lato dell'enorme piazza si trova la Basilica di S. Maria, con l'imponente navata centrale al cui fondo campeggia la famosa pala d'altare lignea, la più grande al mondo. Le file di banchi sono interrotte da una balaustra in legno, verso la metà della navata.

La prima apparizione, proprio nei paraggi della balaustra è stata quella di un prete. Questo prete portava l'abito talare nero e il tricorno sul capo. Era dalla fine degli anni cinquanta che non vedevo un sacerdote vestito così, se non negli spettacoli di Kantor s'intende.

Entrando nella Basilica, sulla destra è situata la statua della madonna, illuminata da un lume a olio e da una serie di candele che i fedeli accendono, dopo aver messo una moneta nell'apposita cassetta delle offerte. Anche nelle chiese italiane ci sono le candele votive, non era questa la stranezza.

La cosa che ha destato stupore è vedere come, nel poco tempo in cui siamo rimasti a contemplare gli affreschi, molti fedeli, uomini e donne, siano entrati solo per accendere una candela. Donne che, di ritorno dalla spesa serale, prima di recarsi a preparare la cena, entravano, s'inginocchiavano in preghiera, accendevano la candela, per avviarsi poi con passo veloce verso casa.

Davvero un altro mondo rispetto alla scettica frenesia dell'Occidente, sempre di corsa, senza mai tempo, se non per una preghiera, almeno per un po' di meditazione.

Il giorno dopo si è cominciato a chiarire il contorno della vita polacca. L'albergo funzionava anche come bar, dove venivano servite colazioni nelle due varianti: dolci o salate. Il luogo sembrava una fumeria perché, a differenza dei locali di casa nostra, era consentito fumare.

I tavoli erano pieni di studenti, ciascuno con il proprio portatile aperto, collegato con le molte spine elettriche fornite dal bar. Stavano studiando prima di recarsi alla vicina università. Attorno alle pareti una vera tappezzeria di quadri di pittori polacchi, perlopiù sconosciuti agli occidentali.

Uscendo dal bar, ecco la piazzetta con il mercato a stimolare la nostra curiosità di turisti. Ebbene, la discrasia fra l'interno del bar pieno di giovani altamente tecnologizzati, e la pochezza contadina del mercato, ha prodotto, da subito, un effetto dirompente, un vero e proprio pugno nello stomaco.

Le bancarelle erano di una povertà desolante, poche teste di insalata, qualche sparuta cassetta di cetrioli, a lato un pentolone che stava bollendo il cavolo nero, venduto poi a mestolate (presumo a peso). In un'altra bancarella, al fuoco di un gas da campeggio, bolliva una pentola di verza, per distribuire i crauti verso l'ora di pranzo.

Nei banchi che vendevano generi alimentari, pressoché vuoti, campeggiavano pochi barattoli di salsa di pomodoro, qualche sottaceto, caramelle e biscotti sciolti. Insomma un mercato come poteva apparire in Italia nell'immediato dopoguerra. I banchetti dell'abbigliamento erano altrettanto poveri, i giacconi di pelle